

Sanzioni Usa e oligopolio di clero e pasdaran impediscono riforme strutturali

FARIAN SABAHI

■ Durante il secondo mandato presidenziale dell'ultraconservatore Mahmoud Ahmadinejad ci avevamo fatto l'abitudine, al braccio di ferro tra governo e parlamento. Con il moderato Hassan Rohani, è la prima volta. Ieri i deputati hanno chiesto al presidente di rendere conto dell'alta disoccupazione, della bassa crescita, della svalutazione del rial (da aprile ha perso la metà del valore), del contrabbando di beni e valuta straniera, nonché delle sanzioni bancarie in essere, nonostante l'Iran abbia rinunciato alla sovranità nucleare con l'accordo del luglio 2015.

NELLA REPUBBLICA ISLAMICA la crisi si fa sentire sempre più: il divario tra ceti sociali è sempre più ampio, nell'ultimo anno il prezzo dei latticini è cresciuto di un terzo, quello del pollame di oltre il 20% e la frutta fresca del 71%. Il parlamento, in cui i conservatori sono in maggioranza, ha posto cinque quesiti al presidente. Ma quattro risposte non sono state del tutto soddisfacenti e per questo i deputati si sono lamentati con la magistratura, che a sua volta ha chiesto al parlamento di procedere con ulteriori indagini sull'operato del governo.

Le osservazioni. La prima riguarda il sistema politico della Repubblica islamica: esiste una suddivisione dei poteri, non è un uomo solo a decidere anche se poi il leader supremo ha l'ultima parola. Seconda osservazione: l'unica risposta soddisfacente di Rohani ha riguardato le sanzioni; non può essere biasimato se Trump ha lasciato in essere l'embargo alle banche (come aveva peraltro fatto il suo predecessore Barack Obama, proprio lui che aveva voluto l'accordo nucleare), si è ritirato dall'accordo firmato dal 5+1 e, a inizio agosto, ha dato avvio a un nuovo round di sanzioni.



La protesta contro il presidente Rohani di alcuni deputati dagli scranni del parlamento iraniano a Teheran foto Afp

La crisi economica «sfiducia» Rohani. Ma non è colpa sua

Il parlamento iraniano bocchia le risposte del presidente su disoccupazione e inflazione

L'attacco del parlamento a Rohani giunge dopo che i deputati avevano già preso di mira il ministro dell'Economia Massoud Karbassian, sfiduciato da 137 parlamentari (121 i contrari, due gli astenuti). E l'8 agosto era toccato ad Ali Rabbie, il ministro del Lavoro.

ICONSERVATORI ACCUSANO i moderati di non essere capaci di gestire la cosa pubblica. Difficile però che sia tutta colpa di questo governo, che da otto anni di Ahmadinejad ha ereditato una situazione economica allo sfacelo anche perché, per accattivarsi le simpatie dei ceti bassi, aveva deciso di erogare sussidi in contanti a un quarto

della popolazione: 9 euro mensili per venti milioni di abitanti, esborso non indifferente. La questione importante è però un'altra, e questa è la nostra terza osservazione: buona parte dell'economia resta nelle mani delle fondazioni religiose (le potenti Bonyad) e dei pasdaran che non presentano bilanci e non pagano tasse.

LO SANNO TUTTI, ma nessun uomo politico potrà mai affermare che il re è nudo, vorrebbe dire che, a 40 anni dalla sua creazione, il sistema creato dall'Imam Khomeini perde colpi. In Iran come nel resto della regione, incluse le monarchie sunnite del Golfo, il problema

è che il settore pubblico gode di prerogative che lo rendono vincente. È vero che gli stipendi sono bassi (prima di questa svalutazione del rial, il salario mensile di un ingegnere equivaleva a 500 euro), ma quell'accredito che arriva sempre è pur sempre appetibile per i migliori laureati: potendo scegliere, optano per un impiego pubblico anche perché il settore privato è asfittico, le sanzioni sono tornate e le imprese straniere se ne vanno.

ANCHE UN GIGANTE come la francese Total che si era impegnata in un consorzio (con iraniani e cinesi) per sfruttare il giacimento di gas nel Golfo persico.

IL SETTORE PRIVATO non è concorrenziale e non solo quando si tratta di attirare i migliori cervelli, rispetto a fondazioni e business gestiti dalle guardie rivoluzionarie, che non hanno controlli fiscali e non pagano dazi. In Iran l'unica riforma auspicabile è un ridimensionamento del settore pubblico a favore di quello privato, attraverso un pari trattamento delle imprese che fanno capo a fondazioni religiose e pasdaran. In mancanza di queste riforme, nessun governo riuscirà a rilanciare l'economia e interpellare in parlamento un presidente sarà solo una farsa in cui non crede più nessuno.

ADDIO AL NAFTA Canada escluso, la Casa bianca: accordi bilaterali

MARINA CATUCCI

■ Con un annuncio a sorpresa Donald Trump ha rivelato al mondo che l'accordo nordamericano per il libero scambio, Nafta, fa parte del passato e che è nata una nuova intesa bilaterale tra Stati Uniti e Messico. In pieno stile The Donald che preferisce i rapporti a due.

L'ANNUNCIO ha galvanizzato Wall Street e il Nasdaq, arrivato per la prima volta oltre gli 8.000 punti, mentre si sono alzati i titoli delle case automobilistiche come Fca e General Motors, aumentati del 4%. Questi i risultati nonostante non sia ancora chiaro se questa nuova intesa bilaterale salverà davvero il mercato libero nordamericano. E sebbene siano emersi soltanto i requisiti che riguardano la produzione locale e l'export di automobili. Trump ha minacciato di lasciare il Canada fuori dall'accordo nonostante con il paese abbia più scambi commerciali che con il Messico e parla, invece di un accordo a tre, di due patti bilaterali, che sono più nelle corde del presidente statunitense e aderiscono a un ideale populista, molto più del multilateralismo. Si vedono già degli intoppi: questo accordo preliminare con il Messico è stato raggiunto con il presidente uscente Enrique Peña Nieto; bisognerà vedere se il nuovo leader socialista Andres Manuel Lopez Obrador, vorrà andare avanti con un accordo bilaterale che non contempli il Canada.

SCETTICISMO sul bilateralismo è arrivato anche da Matthew Shay, ad della National Retail Federation, la più grande associazione di commercio al dettaglio del mondo: «Venire a patti con il Messico è un segnale incoraggiante, ma la minaccia di abbandonare l'accordo esistente non lo è. L'amministrazione deve portare il Canada, partner commerciale essenziale, al tavolo delle trattative per un accordo trilaterale».

LE RIFLESSIONI DEL PRESIDENTE USA ALLE 5,24 DI MATTINA SU TWITTER

Trump denuncia un complotto di Google: il suo algoritmo è di sinistra «al 96%»

ROBERTO CICCARELLI

■ Per Donald Trump Cnn, Cbs, The Atlantic, Cnbc, The New Yorker, Politico, Reuters, e USA Today sono «di sinistra» perché pubblicano notizie critiche sul suo operato da presidente. Così risulterebbe da una ricerca su Google sulle «Trump News»: otto notizie su dieci nella prima pagina del motore di ricerca sono anti-trumpiane. Per *The Donald* «il 96%» dei risultati provengono dalla «sinistra». Il presidente ha definiti questi siti «molto pericolosi» e si è impegnato ad affrontare una situazione «molto seria». Per lui il servizio *news* di Google è «truccato».

IL CAMPIONE del Nazional-Populismo rampante, come ogni mattina, alle 5,24 ha pubblicato su Twitter due microblog per dettare l'agenda della giornata e deviare l'attenzione dalle emergenze di una presidenza azzoppata da una settimana di dimissioni, polemiche sulla scomparsa del Repubblicano anti-trumpiano McCain e varie altre disso-

nanze. E ha distillato la pozione di un nuovo complotto ordito dall'opposizione che più o meno coincide con la quasi integralità dello spazio mediatico americano. A parte Fox News o l'ultradestro complottista appena espulso dalle piattaforme di tutta la Silicon Valley: *Infowars*. È un'occasione d'oro per chi ha fatto carriera denunciando le «fake news» degli altri, senza riconoscere l'esistenza della macchina globale che, dalla Macedonia al Canada fino a Los Angeles, passando (forse) dalla Russia o Cambridge Analytica (il caso Facebook) le ha prodotte per lui nella campagna elettorale del 2016.

LE CATEGORIE POLITICHE americane sono, come noto, particolari, ma definire di «sinistra» la

**Il presidente Usa:
«Nel motore di
ricerca gli articoli
sono in gran parte
contro di me»**

Cnn solo perché è impietosamente anti-trumpiana (ricambiata) è un'iperbole. Certo, la categoria, di questi tempi, soffre di una grave crisi cognitiva, ma bollare *l'Economist* o la *Reuters* di essere anche loro «di sinistra» fa sorridere. A meno che «sinistra» non sia, anche in questo caso, il sinonimo di «élite», «radical-chic» e tutte le parollette magiche che ipnotizzano ogni tentativo di opposizione associandolo a un *establishment* fantasma e scatenando il senso di colpa in chi non ne ha. Per chi legge *la New Yorker*, *Politico* o altre testate sa che l'incantesimo può essere interrotto con uno schioccare di dita.

È CERTO CHE CHI all'albeggiare scrive i tweet del fulvo presidente si sia abbeverato dalla fonte, diventata virale sabato scorso, del sito *PJ News*. Quello che ha denunciato il «complotto» dei presunti «media di sinistra» sulla base di una mappa realizzata dalla giornalista conservatrice Sharyl Attkisson. Il sondaggio, per ammissione della stessa autrice dell'articolo Paula Bol-

yard, vicina a Trump, «non è scientifico», anche se è certa dell'incredibile percentuale del «96%». È la cifra esatta dell'acceleramento del presidente eroe, vittima di chi ne critica le gesta epiche. È il più classico dei canovacci nazional-populisti: soggettivismo spacciato per parere «inchiesta». Il tutto finalizzato alla polarizzazione vittimaria dell'Uno contro il resto del mondo. Questa è anche la base delle teorie cospirazioniste del potere tanto pervasive quanto impossibili da dimostrare. A conferma dell'operazione - spaccato del sistema politico-comunicativo negli Usa - può essere citato l'*anchorman* Lou Dobbs che ha parlato dell'articolo lunedì sera in una trasmissione su Fox News. I tweet del presidente hanno rilanciato il messaggio.

NON È SOLO UNA QUESTIONE di ideologia. Il segretissimo algoritmo che governa il motore di ricerca non ragiona con le categorie della politica classica. Per quello che si è letto dalle 160 pagine del manuale diffuso dall'azienda di Mountain View,

e diventato oggetto di studio per una professione come il *social media manager* specializzato in «Search engine optimization» (Seo), l'algoritmo aggiornato quotidianamente può essere influenzato in base ad almeno 101 regole pratiche (dalla lunghezza dell'indirizzo alla descrizione del post, dal *provider* alla fattura del sito). E dal peso dei fondi messi a disposizione per scalare la classifica (*ranking*) del motore di ricerca. Conta l'intreccio con altri potenti media come la Tv. E il fattore *spill over*: la capacità di far trascinare la notizia e far parlare di sé in maniera transmediale.

IL «RANKING» DELLA CNN, al primo posto della classifica odiata da Trump, potrebbe essere il risultato di fattori combinati. E del

**Come nasce
l'accusa di chi
ha costruito
una fortuna
politica sui social**

fatto che Trump non smette mai di parlare contro l'emittente televisiva. Facendo la sua fortuna e quella di Google. Come piattaforma pubblicitaria il guadagno è certo. Trump, che non vive senza *social network*, è una miniera d'oro per tutti coloro che ne parlano e per chi vende merci. L'algoritmo «non è di destra, né di sinistra». Esegue, grazie al lavoro umano di migliaia di moderatori, «microworkers», e miliardi di utenti, le regole della ragione capitalista digitale. Lo stesso Trump ha costruito la sua fortuna politica. E, quando la macchina non risponde al suo bisogno di rispecchiamento, denuncia «fake news».

SUL MERCATO DELLA RETE oggi «pesano» di più le citazioni e le notizie critiche su Trump, non le sue vere o presunte «good news». I motori di ricerca, e le piattaforme digitali, non riflettono il mondo in base a una percezione neutrale, ma in base a un unico «pregiudizio»: quello del mercato. In fondo, falli di frustrazione a parte, questo è il prezzo del successo.